

Il femminicidio è solo il punto di arrivo



di **Cinzia Pilo** *

Femminicidio è una parola che abbiamo imparato a pronunciare tardi, e forse ancora con difficoltà. Non indica semplicemente l'uccisione di una donna, ma l'uccisione di una donna in quanto donna: l'espressione più estrema di una violenza radicata nei rapporti di potere, nei ruoli sociali, nelle aspettative culturali che per secoli hanno attribuito alle donne una posizione subordinata. In molti Paesi il femminicidio è riconosciuto come reato specifico o come circostanza aggravante, come l'odio razziale o religioso. In questo contesto si inserisce anche il recente progetto di ddl italiano, che introduce per la prima volta la fattispecie del femminicidio. È un intervento che ha anche una portata culturale e simbolica: riconosce che questi crimini hanno una matrice specifica e non sono assimilabili agli altri omicidi. Ma il femminicidio rappresenta solo la punta dell'iceberg della violenza di genere. Esiste un universo fatto di comportamenti che raramente arrivano alla cronaca. La violenza è fisica, ma anche verbale e psicologica. Ed è economica, quando la donna viene privata dell'autonomia finanziaria e di scegliere liberamente il proprio percorso di vita. Ognuno di questi fattori contribuisce a favorire o tollerare la violenza. Per questo il femminicidio è l'esito estremo di un percorso che spesso inizia molto prima. Un fenomeno che la riduzione generale degli omicidi non intacca. Lo certificano i dati Istat: negli ultimi trent'anni le uccisioni volontarie sono crollate, soprattutto gli omicidi della criminalità organizzata. Ma questo calo non riguarda i femminicidi. Le donne continuano a morire con una costanza impressionante. È questa divergenza statistica a spie-

gare che non siamo di fronte allo stesso fenomeno. Gli uomini vengono uccisi prevalentemente in contesti criminali. Le donne, invece, vengono uccise quasi esclusivamente dentro le relazioni. Non è un raptus, non è un conflitto privato degenerato, non è una fatalità. È un problema sistemico. La Convenzione di Istanbul definisce la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani e impone agli Stati un modello di intervento basato su tre pilastri: prevenzione, protezione, persecuzione dei colpevoli. In Sardegna molte di queste linee sono già in movimento. La rete dei Centri Antiviolenza è estesa e riconosciuta; la Regione ha previsto percorsi di formazione specifici per le forze dell'ordine. Sono previste misure per affrontare le dolorose situazioni dei cosiddetti "orfani speciali", i figli sopravvissuti alle uccisioni delle madri. Sono nati anche programmi rivolti agli uomini maltrattanti. Sono passi importanti, che mostrano una volontà istituzionale concreta. Ma la Convenzione ci ricorda che nessuna misura può essere efficace da sola. La violenza di genere non è una questione privata, né un problema che può essere lasciato sulle spalle delle vittime. Riguarda l'intera società, modelli culturali, relazioni, omissioni, silenzi. Alle donne non si può chiedere di essere coraggiose da sole. Agli uomini non si chiede senso di colpa, ma responsabilità. Alle istituzioni non si chiede un gesto simbolico, ma una strategia continua. Il 25 novembre deve diventare un momento di verifica collettiva. Superare la violenza contro le donne significa intervenire su ciò che la genera, non solo su ciò che la segue, tutto l'anno. Significa riconoscere che la libertà femminile non può essere negoziabile. La violenza sulle donne non è un problema delle donne. È una ferita della nostra comunità. E la sua soluzione riguarda tutti noi.

*capa gabinetto assessorato regionale alla Sanità